

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

LIBRI
L'ultima India
di Anita Desai
ALBERTO ROLLO
A PAGINA 3
LIBRI
Il piacere
«obbligatorio»
ROCCO CARBONE
A PAGINA 4
MUSICA
La rinascita
del punk
STEFANO PISTOLINI
A PAGINA 7
in arrivo

Ballard
Per gli appassionati del narratore inglese J.G. Ballard arriva la raccolta completa degli articoli giornalistici. Come gli altri libri del padre della fantascienza sperimentale, anche questo «Fine millennio: istruzioni per l'uso» esce per Baldini & Castoldi. Si tratta di una cavalcata di oltre quattrocento pagine sugli eroi, sui movimenti e sui buchi neri del Novecento. Da Stalin fino al rapporto Starr.

La Porta
Torna in libreria «La nuova narrativa italiana» scritto da Filippo La Porta per Bollati Boringhieri. Si tratta di una edizione aggiornata (con tre capitoli totalmente inediti) del primo studio organico dedicato alle nuove scritture italiane, dalla generazione dei quarantenni fino ai nuovissimi «cannibali».

Quanto è vasto il mercato dei gadget del drammaturgo inglese? Una studiosa americana ne ricostruisce tutti i numeri e i segreti



Supermarket Shakespeare

ALBERTO CRESPI

Nel 1908 il volto di Shakespeare venne usato per fare pubblicità a una birra. Oggi, quasi un secolo dopo, fa pubblicità agli Oscar, grazie alle 13 candidature raccolte dal popolare film *Shakespeare in Love*. Dove si immagina che l'amore per una nobildonna a sua volta infatuata del teatro ispiri al Bardo i versi di *Romeo e Giulietta*. In entrambi i casi, vietato scandalizzarsi: sia l'uso di Shakespeare per vendere birre, sia la totale invenzione di una sua vita privata (della quale quasi nulla sappiamo) per vendere biglietti del cinema sono operazioni interne alla Società dello Spettacolo in cui viviamo. D'altronde noi italiani abbiamo schiaffato la faccia di Dante Alighieri sulle bottiglie d'olio d'oliva. Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Shakespeare in Love è un brutto film che non va demonizzato, a condizione di sapere che quel tizio sullo schermo, interpretato (male) da Joseph Fiennes, non è uno scrittore di nome William Shakespeare ma è quella stessa Società dello Spettacolo che mette in scena se stessa. Marc Norman, lo sce-

neggiatore americano che ha scritto il film (il prestigioso Tom Stoppard, sarà bene ribadirlo una volta per tutte, ci ha messo una rapida rilettura, un po' di battute spiritose e il personaggio di Marlowe interpretato da Rupert Everett), è su questo punto di un candore disarmante: «Ho raccontato l'ambiente teatrale della Londra di fine '500 come se fosse la Hollywood di oggi. Un mondo dove coesistono talento, desiderio di successo, fame di denaro, imbrogli e sesso facile. Shakespeare era uno scrittore che lavorava per lo *show business*. In questo senso lo Shakespeare del film sono io». Immodesto? No, sincero.

Rimbaltato dall'America, dove è stato fortissimamente voluto dalla Miramax dei fratelli Weinstein, *Shakespeare in Love* è ora apprezzato dagli inglesi con quel curioso misto di altero snobismo e di genuflessa riverenza con cui vengono guardati, a Londra, i britannici che

hanno successo oltre Atlantico. Ma è come se la Gran Bretagna si vedesse rimpallata, su scala planetaria, una tendenza nata proprio lì, tra il Globe Theatre e Stratford-on-Avon. È stata una studiosa americana, Barbara Hodgdon, a pizzicarla: ha appena pubblicato (presso la University of Pennsylvania Press di Philadelphia)

“

All'indomani delle 13 nomination al film di Stoppard, Barbara Hodgdon analizza quattro secoli di affari

”

americani se non inglesi un po' rinselvatichiti?

Ecco dunque che la tipica ossessione americana dei «parchi a tema», in stile Disneyland, viene ritrovata dalla signora Hodgdon proprio nella cittadina natale di Shakespeare: l'ultimo capitolo del volume è un affascinante viaggio nelle «attrazioni» di Stratford, nei vari musei che vi si possono visitare e -

soprattutto - fra i mille souvenir e gadgets che vi si possono acquistare. Si va dalle bamboline di Shakespeare in stile «matryoska» (aprendole, sotto la testa del Bardo compare un amletico teschio) agli oggetti più venduti, le ceramiche Wedgwood dipinte con soggetti shakespeariani: un accostamento che la studiosa, giustamente, definisce un esempio di *quintessential Englishness*, la quintessenza dell'«inglestia».

Ciò che Stratford ha fatto per il suo figlio più illustre, l'America l'ha moltiplicato per mille, applicandolo anche ai figliastri: se a Fort Sumner, New Mexico, si può ammirare non solo la tomba di Billy the Kid ma anche un museo su di lui (dove, all'ingresso, campeggia una sua sagoma ad altezza naturale destinata alle fotografie dei turisti), perché non dovrebbe esserci così per Shakespeare? Nell'ambito di questa Shakespeareland che corrisponde né più né meno a Disneyland, *Shakespeare in Love* è solo l'ultimo padiglione, il più colorato e alla moda. Se la sostanza del film è di sconcertante vacuità, il segnale che esso lancia è lampante e foriero di ben altri risultati. Shakespeare è indiscutibilmente patrimonio inglese, ma di un'Inghilterra

potente e imperialista, non quella ripiegata e «blairiana» di oggi: quindi, è giusto che le letture più curiose e disinvoltate della sua opera vengano dai confini dell'ex Impero. Ci sono voluti un regista australiano (Baz Luhrmann) e un divo yankee (Leonardo Di Caprio) per rendere sexy quella «tinca» di Romeo. E se oggi dall'America arriva *Shakespeare in Love*, l'anno scorso è giunto quel *Looking for Richard*, di e con Al Pacino, che è il più profondo saggio shakespeariano che il cinema recente abbia prodotto.

Infine, *Shakespeare in Love* segnala un'altra moda. Inventare una vita privata (e una storia d'amore) laddove rimangono solo pochi, burocratici documenti, è l'ennesimo segno che al massimo di *privacy* corrisponde sempre il massimo di curiosità. Shakespeare non l'ha fatto apposta: scriveva per il pubblico, non per i posteri, e poi è morto troppo giovane (a 52 anni) per maturare il desiderio di lasciare notizie di sé. Ma il risultato è che ora siede in un ideale empireo assieme ai grandi reclusi di oggi, come Salinger, come Pynchon, come Kubrick. E meno sappiamo dei grandi, più vorremmo sapere. Vero o falso, che importa?

E quando gli assessori sommarono mele & pere esplose la rivolta nelle scuole italiane

clabutare

BRUNO GRAVAGNUOLO

E alla fine, alle medie e alle elementari, il caso è esplosivo. Con la ribellione di genitori, insegnanti e direttori di Istituto. Puntualmente. Come previsto in un nostro articolo su «l'Unità» del 30/1: «Ma alla scuola elementare non sommate mele e pere». È successo che la Conferenza scolastica della Provincia di Roma ha dato corso al piano di «verticalizzazione» e fusione sul territorio di scuole medie ed elementari. Sulla base del «dimensionamento» previsto (ma non obbligatorio) dalla legge Bassanini per le scuole in deficit o in soprannumero di iscritti. Ne deriverà che pezzi di «media» e pezzi di «elementare» saranno conglobati in uniche unità amministrative. Con consigli di circolo e di Istituto misti. Genitori e docenti dell'una o dell'altra fascia scolare, riuniti. Progetti pedagogici sovrapposti. Presidi che dirigeranno bambini della materna. E direttori didattici alle prese coi ragazzi di scuola media. Una vera Babele, che - mescolando mele e pere - minaccia autonomie scolastiche e specificità pedagogiche. Sta avvenendo ovunque in Italia, e ha già sollevato numerosi ricorsi al Tar. Un curioso paradosso. In contrasto, da un lato, con la legge attuativa dell'autonomia, varata giorni fa. Dall'altro con l'istituzione della laurea in Scienza della formazione primaria. La quale prevede che per fare il maestro ci vuole una laurea, e che quindi la scuola elementare ha una specificità. Non comprimibile dentro la scuola media in una medesima filiera didattica.

A simili osservazioni, sempre su l'Unità, replica stizzita l'11 febbraio l'Assessore Anna Cardano della Provincia di Novara, tacciando il sottoscritto di «conservatorismo» e «qualunquismo», nonché di incomprensione del ruolo degli enti locali. E, più pacatamente, il dott. Rubinacci, direttore generale alla Pubblica Istruzione, elogiando il «dimensionamento delle scuole da realizzare di concerto con le Province». Ma i fatti, ahimé ci hanno dato ragione. Perché, al profarsi dei «tagli», utenti e operatori della scuola hanno dato vita a una vera rivolta. Rifiutando una riorganizzazione delle classi su più istituti, con tanto confusione e passa sopra la testa di insegnanti e genitori. La prova che le cose stanno proprio così? Eccola. Visto il malcontento, le autorità provinciali a Roma hanno rimandato il progetto di accorpamento verticale al duemila. Anche «per vagliare gli elementi di criticità emersi», come ha detto a «la Repubblica» il presidente della Provincia di Roma Silvano Moffa. Morale: meglio consultarlo davvero, il territorio. E limitare la «verticalizzazione» ai casi in cui è in gioco la salvaguardia del prediletto scolastico, in zone montane o in piccoli centri. Dove è inevitabile - per questione di numeri - fondere medie ed elementari. Altrove non c'è bisogno di smontare e ibridare scuole funzionanti. In nome di criteri aritmetici che affidano agli enti locali un ruolo burocratico peggiore del vecchio stato centralistico. A meno che in gioco non sia lo spettro degli «esuberanti» nella scuola: salvare cioè posti di lavoro alle medie, distribuendo le classi su più istituti, con l'ausilio delle Elementari. Questo è certo un problema. Ma il «sovrappiù» si può impegnare in mille attività supplementari, in un scuola autonoma, davvero tempo pieno e a qualità totale. Conclusione. Il piano di fusione tra scuole medie ed elementari non è da rinviare. È proprio da buttare.

Registro di classe

Quella frontiera bianca tra il cinque e il sei



SANDRO ONOFRI

Quando ero studente, il mio professore di inglese aveva un modo tutto suo di fare le valutazioni di fine quadrimestre. Verso la fine di gennaio entrava in classe, apriva il registro e calcolava le medie di ognuno di noi. Tutto andava bene finché si trattava di una sufficienza piena, o un'insufficienza sicura (era il mio caso: tutti tre e quattro, non c'era problema). Ma se capitava

un alunno (e capitava spesso) che aveva riportato, per esempio, un cinque e un sei, allora il nostro professore si trovava in una situazione di grande imbarazzo. Bisogna comprendere infatti il suo rovello: un conto è regalare o negare mezzo voto all'interno di un giudizio comunque sicuramente positivo, o decisamente negativo. Ma lì, in quel caso, il confine tra il cinque e il sei era una frontiera delicata, lì c'era la separazione di due mondi opposti. Quel confine tra il cinque e il sei è l'ossessione di molti insegnanti, è il canale di Otranto oppure peggio, la borderline tra la

fame del Messico e l'opulenza del Texas. Bisogna capirli, poveracci, quei professori lì, mettiamoci nei loro panni. Non è mica da poco la decisione che si trovano a prendere. Un alunno da cinque e mezzo è la peggiore disgrazia che gli possa capitare, ha l'ambiguità di tutti i posti di frontiera, dove si parlano lingue miste, e tutto è così inquietante.

Cosa faceva dunque il mio professore per uscire dalle ambascie? Tirava fuori un fischietto. Tutti noi sapevamo cosa significava. Il prof estraeva dalla tasca della sua giacca il minuscolo strumento, chiamava alla cattedra l'alunno il cui giudizio era

oggetto di controversia, quindi fischitava, forte, lungo: «Calcio di rigore», decretava infine. A quel punto faceva una domanda, una sola: se indovinavi, era sei, se sbagliavi, era invece un cinque sulla pagella. Nel primo quadrimestre. A fine anno, la partita era più grossa: se l'azzecavavi eri promosso, se facevi cilecca ti toccava passare l'estate a studiare il genitivo sassone.

Certo, sono passati tanti anni, professori così pittoreschi forse non ne esistono più. Eppure, ancora adesso, quel cinque e mezzo di media finale è una maledizio-

ne, un tormento per molti insegnanti che ci tengono a fare le cose precise. Tutti quegli spazi bianchi, per esempio, che permangono sui registri fino al giorno dello scrutinio: si tratta di voti non riportati per l'indiscisione che ha preso il docente in fase di giudizio finale. Dietro quel bianco c'è tutto un aggrovigliarsi di dubbi, ci sono i dilemmi posti dai sei meno meno, e anche dai cinque più più. Ah, quale mondo tormentato si nasconde dietro quel bianco, che neanche i tempi supplementari degli ultimi giorni sono riusciti a risolvere! Certo, con un calcio di rigore...

Corraini Editore

PAESAGGI ITALIANI

 Racconti e disegni di
un'estate su l'Unità

 Artisti e scrittori
ora di nuovo uniti
in un libro e
in una mostra

 Museo Virgiliano
Piole di Virgilio (Mantova)
dal 20 febbraio al 28 marzo
dal martedì al venerdì dalle 15.30 alle 18.30
sabato e domenica anche dalle 10.00 alle 13.00
